

# PERCORSO TEMATICO 4

## La morale

### Sistemi etici non filosofici

Etica e filosofia

Il termine etica, dal greco *éthos*, che significa letteralmente «costume» (*mos-moris* in latino, da cui il termine «morale»), indica l'insieme dei principi e dei comportamenti condivisi da una comunità umana. È chiaro che in questo senso generale il campo dell'etica è più ampio di quello della filosofia. Infatti, sebbene una vera e propria scienza dei fondamenti dell'agire morale sia stata sviluppata secondo procedimenti di analisi sistematica e razionale solo a partire dai sofisti in Grecia, ogni cultura ha sviluppato una propria riflessione sulle nozioni chiave di qualsiasi morale, ossia su ciò che si può dire giusto, lecito, doveroso, virtuoso.

Etiche e religioni orientali

Sia prima che dopo la nascita della filosofia, sono state le **religioni** a costituire l'**ambito privilegiato di elaborazione etica**. Ciò è particolarmente visibile nelle cosiddette religioni orientali. In alcuni casi, come il confucianesimo, uno scarso interesse per le questioni metafisiche o teologiche si accompagna a una ricca precettistica il cui obiettivo è quello di modellare il comportamento dell'individuo sino nei più minuti particolari. In altri, come ad esempio il buddhismo, l'orientamento verso l'azione (nella ricerca dei fondamenti del «retto agire») non è solo prevalente ma pressoché esclusivo. È da notare, infine, che si deve a una religione orientale, il giainismo, la formulazione di uno fra i più apprezzati principi etici: la *ahimsa*, cioè la non-violenza.

Etiche e mito

Spesso **tali sistemi etico-religiosi si esprimono nella forma del mito**. Possiamo vederne un esempio nella *Bhagava-gita* induista, in cui l'episodio culminante, il discorso del dio Krishna in risposta alle esitazioni del principe guerriero Arjuna, costituisce una riflessione che travalica il caso specifico per porsi come legge etica generale: il principio dell'azione buona è il disinteresse, cioè l'assenza di qualunque tipo di attaccamento alle conseguenze che ne possono derivare.

La tragedia

Anche in Grecia il mito rappresentò per molti secoli la cornice narrativa entro cui elaborare e tramandare le fondamentali regole di comportamento. Ma a partire dal v secolo si sviluppò in Grecia un'esperienza originale e di grande significato etico: la **tragedia**. Per capirne il valore formativo si pensi che, contrariamente all'uso moderno, i cittadini erano pagati per assistere alle rappresentazioni; lo Stato favoriva l'universale partecipazione pagando una sorta di «gettone di presenza» e gli spettacoli tragici erano l'unica occasione sociale cui potevano partecipare anche le **donne** e gli **schiaivi**. Era uno sforzo chiaramente finalizzato alla formazione di una condivisa coscienza sociale: nelle vicende narrate sulla scena, infatti, si esprimevano in modo esemplare le nozioni sulle quali era necessario che i buoni cittadini riflettessero (vedi le tragedie di Edipo e di Antigone alla fine del percorso).

La kalokagathia

Abbiamo detto che ogni cultura sviluppa una propria concezione etica, e ci si può quindi chiedere quali fossero i principi fondanti dell'etica dominante nella società greca prima dell'avvento della filosofia. Era una concezione fortemente elitaria e antidemocratica nota come *kalokagathia*, termine che Aristotele spiegherà successivamente in questo modo: «**ciò che è perfettamente buono e bello**; tale è infatti chi è compiutamente bravo, coraggioso, non corrotto da altri beni quali la ricchezza e la potenza». L'uomo virtuoso, insomma, è tale

perché possiede due qualità: bontà e bellezza. Deve essere fornito sia di virtù come il coraggio e la lealtà, tutte riassunte dal termine *bontà*, sia della bellezza fisica. La prestanta atletica, la salute, la cura del proprio corpo e il **rifiuto del lavoro manuale** (eccetto l'uso delle armi in battaglia e le occupazioni agricole) erano parti costitutive di questa concezione morale, coerente con una società in cui il lavoro artigianale e commerciale era considerato inferiore.

L'etica aristocratica

La *kalokagathia* era strettamente connessa con il predominio sociale dell'aristocrazia, ma resterà viva anche con la democrazia. Essa implicava un modo di pensare che identificava la virtù con la forza. È un'idea che troviamo perfettamente espressa da Callicle, un personaggio del *Gorgia* di Platone: esiste una legge di natura, comune anche agli animali, secondo cui **il più forte deve dominare il più debole** e deve avere «più di lui». Sono i deboli che, con le loro leggi e i loro ideali di «giustizia» tentano di imporre il principio dell'uguaglianza, secondo cui nessuno deve avere più degli altri. Ma in questo modo fanno violenza alla natura. Le leggi altro non sono che imposizioni dei più deboli, tra loro coalizzati, nei confronti dei più forti in natura; esprimono solo l'interesse della massa di «incatenare i migliori e i più forti».

La virtù non si acquisisce, si tramanda

Un corollario importante dell'etica aristocratica era la tesi della non insegnabilità della virtù (*areté*), termine che sino alla rivoluzione intellettuale operata dai sofisti e da Socrate non aveva ancora il significato di libera scelta del bene, ma indicava l'**eccellenza in una prestazione**, la **capacità di operare con successo** in un determinato campo. Intesa in questo modo, la virtù era qualcosa di strettamente connesso alla persona, alla sua condizione di nascita. Pochi possiedono la capacità di diventare virtuosi del violino e per diventare veramente eccellenti non basta esercitarsi, bisogna possedere anche una predisposizione innata. L'etica aristocratica generalizzava questo principio considerando sempre la virtù come un dono di natura. Le virtù politiche, la capacità di comandare, l'imperturbabilità che nasce dalla coscienza della propria superiorità, non sono acquisibili con l'educazione, ma solo ereditabili geneticamente, dal«sangue» dei genitori.

## I sofisti e la nascita dell'etica filosofica

La scoperta della diversità etica

Un importante fattore che spinse i sofisti a una prima specifica riflessione filosofica in campo etico fu la scoperta della **relatività culturale dei valori morali**. Infatti se all'interno di una comunità chiusa i valori possono presentarsi come ovvi, la constatazione della «**alterità**» costituisce una sfida e genera uno sforzo intellettuale per arrivare a una fondazione dei propri principi su basi più solide della semplice tradizione. Fu insomma la sconcertante rivelazione della diversità dei costumi e dei valori morali a innescare l'indagine filosofica. Con le parole di Protagora (*Antilogie*): «Se qualcuno ordinasse a tutti gli uomini di radunare in un sol luogo tutte le leggi che si credono brutte e di scegliere poi quelle che ciascuno crede belle, neppure una resterebbe ma tutti si ripartirebbero tutto [...] Presso i Macedoni si ritiene bello che le fanciulle prima di sposarsi amino e si congiungano con un uomo, e, dopo le nozze, brutto; presso i Greci, è brutta l'una e l'altra cosa».

Soggettivismo e scetticismo etico

Ciò che ha valore per una civiltà non ne ha per un'altra e persino norme basilari come il divieto dell'incesto, che si presupporrebbero universali, registrano una condivisione tutt'altro che unanime. La conclusione che i sofisti trassero da queste ricerche in campo antropologico è che **non esiste alcuna morale oggettiva o naturale**, perché altrimenti essa sarebbe perseguita da tutti i popoli. Niente è assoluto e tutto è relativo. Non esistono valori e verità che si impongono con la loro forza a tutti. Sono premesse da cui Gorgia ritiene di

desumere conseguenze scettiche: non è possibile fondare alcuna etica condivisa, perché non vi è di fatto alcun accordo sui valori da perseguire.

#### L'utilitarismo etico

Partendo dalle stesse premesse, Protagora arrivò però a conclusioni parzialmente differenti. La negazione di un principio assoluto cui ancorare le questioni etiche non significa assenza di qualunque principio. Se è vero che non esistono «valori forti», assoluti e universali, bisogna però ammettere almeno l'esistenza di «**valori deboli**», su cui convergono i più. Tale è ad esempio il **criterio dell'utilità**, secondo cui sono moralmente accettabili tutti i comportamenti che favoriscono il bene del singolo e della comunità cui appartiene. Si tratta di capire di volta in volta, seguendo un'impostazione pragmatica, ciò che è benefico e ciò che è nocivo, senza affidarsi a uno schema oggettivistico e assolutistico della verità.

#### Il valore delle leggi

La scoperta della relatività dei valori morali, unita al concomitante emergere della democrazia ad Atene, spinse i sofisti a iniziare un'indagine filosofica sul valore delle leggi, che la vecchia concezione religiosa considerava decreti divini. Secondo Protagora non vi è nulla di sacro nelle norme che governano la società. Sono semplici **convenzioni umane** frutto della maggioranza che si è costituita in un preciso momento intorno a una proposta. Ma è pure una convenzione necessaria: è solo grazie alla legge, infatti, che l'uomo diventa uomo staccandosi dallo stadio dell'animalità. Secondo Antifonte, proprio perché convenzionali e frutto di maggioranze casuali, le leggi hanno **carattere artificiale** ponendosi in contrasto con la natura. Il loro effetto è quindi negativo, soffocano la vita e sono solo d'inciampo. Secondo Trasimaco ciò che viene sbandierato come giustizia non è altro che l'espressione degli **interessi del più forte** e chi governa punisce i trasgressori delle leggi come nemici della giustizia. Sono quindi solo i più forti ad avvantaggiarsi dall'esistenza di norme sociali. La cosiddetta giustizia è solo ciò che giova al potere costituito.

## Il razionalismo etico socratico

#### La priorità dell'etica

Il primo aspetto della rivoluzione socratica sta nella prioritaria importanza attribuita alle convinzioni etiche. Ciò che veramente conta nella vita è **agire bene**. Solo questo, infatti, rende l'uomo libero e capace di felicità. La legge morale conta sopra ogni cosa, anche più della politica; non riguarda una ristretta élite ma tutti. All'interno del suo orizzonte si svolge la missione di Socrate: risvegliare il senso morale dei propri concittadini, smascherando i falsi valori, perché non nella ricchezza e nel successo consiste la virtù, ma, al contrario, è **perseguendo ciò che la ragione dimostra avere maggior valore** che nascono le ricchezze e tutti gli altri beni per gli uomini, sia quelli di tipo privato che pubblico. Per obbedire alla legge morale lo stesso Socrate non ha esitato a sacrificare la vita.

#### L'insegnabilità della virtù

Fu quindi con l'offerta della propria vita, e non solo con argomentazioni dialogiche, che Socrate dimostrò la possibilità di andare oltre il relativismo dei sofisti, oltre una concezione delle virtù come semplici abilità da apprendere. Al contrario è **la virtù**, l'arte del vivere bene, che **può essere appresa**, e quindi anche insegnata. Raggiungerla è un obiettivo da tutti perseguibile, perché virtuosi non si nasce ma si diventa, con la disciplina, lo sforzo, l'educazione e la cultura (*paideía*). Perché la virtù in fondo è scienza, una forma del sapere: non una mera applicazione di principi già codificati, ma ricerca, verifica e analisi delle circostanze, al fine di ottimizzare l'azione e i suoi risultati. Il valore centrale su cui si fonda è l'assennatezza.

#### Formalismo e contentutismo

Socrate non specifica il contenuto della virtù; non entra nel merito di ciò che dovrebbe essere perseguito nelle varie occasioni della vita. Non elabora definizioni perché è convinto che **non esistano un Bene e un Male in assoluto**, quasi fossero entità metafisiche precostituite. Il valore più elevato, in fondo, è la conoscenza di sé, dei propri limiti e delle proprie

possibilità. In questo senso la sua è un'**etica formale**, fondata cioè non su un elenco di norme e comandamenti, ma su un principio generale, sulla capacità di giudicare con assennatezza, distinguendo di volta in volta ciò che la ragione consiglia di fare, come farlo e quando farlo. La conoscenza del bene e del male è quindi una forma del sapere, che a sua volta dipende dal ragionamento corretto.

Il dialogo  
garante  
della  
razionalità e  
universalità

In quanto basata sulle capacità di comprensione umana e non su autorità superiori, anche l'etica socratica può dirsi soggettiva, al pari di quella dei sofisti. A differenza di questa, tuttavia, essa possiede il carattere (o almeno l'esigenza) dell'universalità, perché intende fondarsi su argomentazioni tanto forti da risultare incontrovertibili per ogni essere razionale, come avviene ad esempio quando si dimostra un teorema geometrico. A questo serve il **dialogo**, che è come un **filtro tra l'opinione e la verità**, poiché ciò che è semplice opinione non è giustificabile razionalmente e quindi non argomentabile. Solo nel confronto con l'altro possiamo individuare le ragioni comuni, i principi che devono essere accettati per propria intrinseca razionalità.

L'intellet-  
tualismo  
etico

Aristotele rivolse a Socrate l'accusa di intellettualismo etico, di avere cioè sostenuto il **primato dell'intelletto nelle scelte morali**, trascurando il fondamentale fattore della **volontà**. Secondo Socrate, in effetti, malvagio è l'ignorante, cioè chi non conosce il vero bene, chi non sa andare oltre l'apparenza, oltre l'utile o il piacere immediato, e non sa coglierne le conseguenze negative. Non riflettendo abbastanza, il malvagio non sa commisurare lo sforzo al risultato e finisce così per procurare il proprio danno e la propria infelicità. Ma nessuno sceglie volontariamente di essere infelice e quindi, si può concludere, **nessuno fa il male volontariamente**. Secondo Socrate non è concepibile che un individuo conosca il proprio bene ma non lo voglia. Se qualcuno compie il male, lo fa perché non conosce davvero il bene, o perché sbagliando lo crede un bene. **Una volontà veramente libera e non condizionata è sempre virtuosa**, e all'origine di ogni malvagità vi è solo l'ignoranza. Socrate arriva a formulare il paradosso secondo cui sarebbe migliore chi fa il male, conoscendolo, rispetto a chi agisce bene per caso o per conformità alla tradizione.

## Platone: l'idea di Bene

Etica  
oggettivistica

Contro il soggettivismo dei sofisti e contro l'approccio formalistico-universalistico di Socrate, Platone rivendica la necessità di **principi morali certi, assoluti, oggettivi e chiaramente specificabili**. Solo innalzandosi alla contemplazione delle idee, e non quindi inseguendo finalità concrete, come l'utile protagoreo, o perdendosi nella complessità dei casi reali, il filosofo può individuare i criteri assoluti per distinguere il giusto dall'ingiusto. Il Bene infatti è qualcosa di intrinsecamente buono; è una qualità primaria, non dipende dal soggetto. Ogni ente ha in sé determinate caratteristiche che lo qualificano in un dato modo a prescindere dall'opinione umana. Esprimendo giudizi etici ci limitiamo a rilevare qualità che appartengono oggettivamente alle cose, senza esprimere delle valutazioni soggettive. Per Platone, insomma, **una cosa è giusta in quanto aderisce all'idea perfetta ed eterna di giustizia**, non perché essa appare tale a un uomo. L'etica è quindi rigorosamente deducibile da principi ideali ed è fondata su proposizioni descrittive che enunciano dati di fatto.

Etica  
e politica

L'etica fonda e consolida le istituzioni, è uno strumento regolativo della vita sociale perché esplicita le condizioni che ne assicurano la sopravvivenza. In fondo, nota Platone, anche una banda di briganti ha bisogno di regole morali al suo interno per poter sopravvivere. Tocca ai filosofi, conoscitori del bene pubblico, esplicitare le norme che ognuno deve osservare per il bene dello Stato, norme che non sono affatto uguali per tutti. Partendo da un'idea della

società come un grande organismo, Platone instaura uno stretto **parallelismo fra anime e classi sociali**: come la salute dell'individuo si realizza con il dominio dell'anima razionale su quella irascibile e quella concupiscibile, così la giustizia nella società si fonda sull'armonia tra le classi e sul dominio dei governanti-filosofi sui guerrieri e sui produttori. Non tutte le virtù, quindi, spettano uniformemente a tutti, perché i doveri sono diversificati secondo la classe di appartenenza.

Etica  
e salvezza  
individuale

Per quanto riguarda la salvezza dell'individuo, Platone propone un percorso etico fondato sulla nozione di **purificazione**. Per raggiungere il mondo delle idee l'uomo deve **liberarsi della propria componente materiale**, ossia deve riuscire a prescindere dalla propria corporeità e da tutto ciò che da essa dipende, in primo luogo dalle passioni, considerate in tutto e per tutto negative (con la sola eccezione di quella erotica). Questa separazione si realizza compiutamente solo con la morte, tuttavia può essere in qualche modo anticipata in questa vita affermando la supremazia della ragione, corrispondente alla parte nobile dell'anima. È la tesi esposta in uno dei miti platonici più celebri, quello della biga alata. L'anima è paragonata a un carro guidato da un auriga, che ne rappresenta la parte razionale, e trainato da due cavalli, uno bianco (le passioni disinteressate) e uno nero (le passioni più basse, connesse al soddisfacimento dei piaceri fisici). I due cavalli tendono verso la Terra, cioè verso la corporeità, mentre l'auriga cerca di dirigersi in alto, verso il mondo delle idee. Dopo la separazione dal corpo, la biga, cioè l'anima, sale verso la volta del cielo, oltre la quale è il mondo delle idee. E tanto la ragione sarà riuscita a sottoporre le passioni al proprio dominio, quanto più a lungo l'anima potrà contemplare le idee e, una volta reincarnata, ricordarne in maggior numero. In questo modo, quindi, **la conoscenza risulta strettamente connessa all'ambito morale**. Per conoscere le idee dobbiamo liberarci da tutto ciò che ci lega al corpo, in particolare dalle passioni.

## L'etica comunitaria di Aristotele

L'etica come  
scienza  
pratica

Se l'etica di Platone fa riferimento a una realtà assoluta (il Bene) posta fuori dall'uomo, quella di Aristotele si fonda invece su un'analisi dell'uomo in quanto tale. L'elaborazione dei principi morali è una questione esclusivamente umana, non riguarda né gli animali né gli dèi. Essa è risolvibile solo sulla base di una ponderata analisi. Questo non significa affatto che l'etica sia una scienza esatta, perché essa opera nel campo del possibile, non del necessario: «Non si deve ricercare in materia di etica uguale esattezza come in altri campi, ma l'esattezza deve adeguarsi alla natura della materia» (*Etica Nicomachea*, I, 7).

Virtù, felicità  
e ragione

**Il fine per cui ogni uomo vive è la felicità.** È certo questo ciò che ogni individuo considera il bene sommo, dal quale tutti gli altri beni dipendono; un valore che non ha nulla di metafisico o oltremondano. Ma cosa è la felicità? È un concetto relativo, diverso per ogni individuo perché consiste nella perfetta realizzazione della sua intima natura. Un artista, ad esempio, è felice quando riesce a creare una grande opera, uno sportivo quando vince una gara e così via. Generalizzando il concetto si può argomentare che tutti, in quanto esseri umani, saremo felici nella misura in cui realizzeremo in modo perfetto la nostra umanità, il che per Aristotele significa **condurre una vita secondo ragione**. In conclusione: la felicità è un sentimento ma dipende dalla razionalità. Solo il sapiente che riesce a porre sotto controllo razionale il proprio essere è virtuoso, e **solo l'uomo virtuoso può essere felice**.

La virtù come  
abitudine  
al bene

Non basta, nota Aristotele, compiere un atto di generosità per diventare generosi. Si diventa generosi solo accumulando numerosi comportamenti generosi, sino al punto di farli diventare una consuetudine, cioè il nostro particolare modo di reagire di fronte al mondo. La

**virtù personale**, intesa come il saldo possesso di una coscienza capace di guidare il comportamento, **consiste in un'abitudine**, ossia nasce e si consolida nell'agire. Si impara a essere buoni esattamente come si impara a suonare uno strumento. In conclusione, mentre le virtù dianoetiche, cioè relative al pensiero, nascono grazie a una formazione intellettuale, in particolare con lo studio della filosofia, quelle etiche derivano dall'abitudine e dal costume.

Etica  
e respon-  
sabilità

Affinché un'azione possa dirsi virtuosa è necessario che sia stata compiuta a seguito di una scelta libera e volontaria, senza la quale verrebbe a mancare il fattore essenziale della responsabilità morale. Questo è chiaro in teoria, ma nella pratica vi sono molte situazioni in cui non è facile stabilire se un'azione sia realmente volontaria e sino a qual punto. Ci sono casi in cui una costrizione esterna ci induce a un'azione che altrimenti non faremmo. Siamo spesso costretti, ad esempio, a scegliere non ciò che vorremmo ma il male minore, come in una nave durante la tempesta il comandante può scegliere di buttare in mare il carico per salvare la nave e la vita dell'equipaggio. Non tutti gli atti volontari, quindi, sono fatti per libera scelta. E oltre alla costrizione esterna bisogna tener conto dell'ignoranza: come giudicare infatti le azioni compiute da un soggetto non consapevole di alcuni aspetti dell'azione stessa? Se una persona uccide un altro uomo senza sapere che si tratta del proprio padre sarà giudicato colpevole di parricidio?

Etica  
comunitaria

La virtù etica per eccellenza, «la maggiore tra le virtù», è per Aristotele la giustizia. Le virtù, infatti, non sorgono né per natura né contro natura, ma nel rapporto con gli altri uomini. Non sono innate: alla nascita vi è solo la capacità potenziale di un comportamento etico, i cui contenuti saranno assunti attraverso l'educazione e la vita sociale. L'agire morale, insomma, si può realizzare appieno solo nel rapporto con gli altri, sullo sfondo di una comunità i cui valori vengono interiorizzati dai singoli. Il fondamento ultimo dell'etica sta quindi nella politica.

L'etica  
del giusto  
mezzo

Ciò che la ragione consiglia è l'**esercizio del giusto mezzo**. La virtù, infatti, si pone esattamente a metà fra eccesso e difetto: il coraggio, ad esempio, sta tra la temerarietà e la vigliaccheria; la liberalità tra l'avarizia e la prodigalità; la mansuetudine tra l'irascibilità e l'arrendevolezza. Analizzando di volta in volta le specifiche situazioni in cui ci si trova a operare, si tratta di capire quale sia la giusta misura, la via media fra due estremi inaccettabili. Anche Aristotele, in altri termini, propone un'**etica non contenutistica ma formale**: non indica espressamente quali sono le azioni virtuose e quelle malvagie, limitandosi a indicare un principio generale. Si prenda ad esempio il caso dell'ira: è una passione pericolosa perché tende ad annullare le capacità razionali e bisogna quindi evitarla il più possibile. Ma, d'altra parte, chi di fronte a una terribile ingiustizia non reagisse in modo irato sarebbe giudicato debole, o addirittura connivente con il malvagio che l'ha commessa. Per questo, nota Aristotele, i discorsi degli uomini politici ostentano spesso uno sdegno e un furore che forse l'oratore non prova veramente. L'essenza della virtù etica della mansuetudine sta proprio nel saper esprimere la giusta quantità di collera, proporzionalmente adeguata all'indegnità dell'atto che si vuole esecrare.

## Ellenismo: etica e sofferenza

La filosofia  
come  
terapia  
dell'esi-  
stenza

L'interesse per le questioni morali, già importante nell'età classica, diventa prioritario nelle filosofie ellenistiche, veri e propri sistemi etici giustificati da un supporto scientifico (la fisica) e sorretti da uno specifico metodo di analisi (la logica). Ponendo al centro dell'analisi filosofica i problemi esistenziali dell'individuo, come la felicità, la morte, la sofferenza ecc., i



pensatori dell'età ellenistica tolgono valenza politica al discorso filosofico, rivolgendolo alla cura delle inquietudini dell'animo. Sotto molti aspetti la filosofia per loro è simile alla medicina: infatti, come questa allevia il dolore fisico, così l'analisi critica del comportamento e del pensiero può alleviare i mali dello spirito.

Etica e  
imper-  
turbabilità

Un significativo tratto etico comune a tutte le scuole ellenistiche è la negazione di ogni valore alle emozioni, viste come una patologia dell'anima. Passioni e sentimenti debbono essere estirpati dall'animo poiché proprio in queste forme emozionali del pensiero sta l'origine di tutte le inquietudini. E si devono estirpare non solo le emozioni di solito considerate negative, ma tutte le emozioni, perché anche quelle apparentemente positive sono potenziali fonti di malessere in quanto capaci di porre fuori gioco l'uso della ragione. Non si deve odiare, ma neppure amare; non solo si debbono fuggire l'angoscia, l'invidia, l'ira, la gelosia ecc., ma anche la pietà, la compassione, la misericordia ecc. Tutte le passioni, in quanto tali, sono vizi dell'anima.

L'invenzione  
stoica  
del concetto  
di dovere

Per gli stoici virtuoso è il comportamento che si pone in sintonia con il *lógos* universale, ossia che è conforme all'ordine razionale del mondo. Tale *lógos* si manifesta nell'individuo come **senso del dovere**, la nozione fondamentale dell'etica stoica, così come la giustizia lo era per quella platonica e la felicità per quella aristotelica. Doverosa è l'azione che obbedisce a un **comando della coscienza**, ossia alla **voce della ragione**, che parla all'interno dell'anima. Solo nell'esercizio del proprio dovere risiede la possibilità di una vita dignitosa, tale che valga la pena viverla. E la virtù non ammette stati intermedi. Poiché è fondata sulla razionalità, l'etica è in un certo senso una scienza, e come in ambito scientifico non è possibile che una teoria sia *quasi* vera o falsa, così in ambito morale non esistono comportamenti *quasi* virtuosi o viziosi. Ciò significa che, nel caso in cui non sia più possibile espletare i propri obblighi morali diventa lecito, anzi addirittura doveroso, il suicidio. D'altra parte non sempre la ragione si oppone all'istinto. Gli stoici distinguono fra: azioni istintuali e doverose (ad esempio curare la prole); istintuali ma contrarie al senso del dovere (mettersi in salvo durante una battaglia); istintuali ed eticamente indifferenti (ad esempio dormire quando si ha sonno).

Il piacere è  
il fine  
della vita

Anche se non certo favorevole all'edonismo sfrenato, l'etica epicurea appare meno rigorista e inflessibile di quella stoica. L'idea fondamentale di Epicuro è che ogni individuo cerca di diminuire il dolore e massimizzare il piacere, ed è a partire da questa constatazione che deve intervenire la ragione al fine di raggiungere un corretto equilibrio fra piaceri e rinunce. Si tratta di sottoporre le proprie scelte a un vero e proprio calcolo che tenga conto della desiderabilità di un piacere, dei sacrifici necessari per ottenerlo e anche della sua immediatezza, giacché è tipico della psicologia umana scegliere un piccolo piacere immediato al posto di uno più grande ma differito nel tempo. In breve: il comportamento etico può ben essere finalizzato a massimizzare il piacere individuale, purché tutte le scelte siano operate nel segno della ragionevolezza.

Il conser-  
vatorismo  
scettico

Lo scettico si professa senza inclinazioni, senza opinioni, e vigila sulla propria mente perché non ne produca. Interrogato su questioni di filosofia dogmatica reagisce con il silenzio e l'indifferenza. Che etica può quindi professare? A quali principi si può ispirare chi pensa che non esista alcuna verità? Se costretto dagli eventi a prendere una decisione qualsiasi propenderà per qualche forma di **conservatorismo**, fidandosi sempre della **tradizione**, dell'**opinione comune**, della **legge positiva** e del **buon senso**, ossia opererà per quelle soluzioni che, per essere le più praticate e le più antiche, contengono meno possibilità di errore.

## La rivoluzione etica cristiana

### Dio nomoteta

Il pensiero cristiano muta profondamente l'approccio etico fondandolo sulla trascendenza divina. Il **Dio della Bibbia era nomoteta, fonte di una legge morale che coincide con il suo volere**. E la volontà di Dio a volte può non coincidere con i criteri della giustizia umana: innumerevoli episodi biblici (il sacrificio di Isacco, ad esempio: vedi **Modulo 7, T3**), dimostrano che Dio può anche chiedere azioni apparentemente contrarie alla legge. Conseguentemente la qualità principale del credente diventa l'obbedienza.

### La rivoluzione dei valori

Il messaggio evangelico contiene un radicale sovvertimento dei valori etici tradizionali. In antitesi alla mentalità antica che valorizzava la sapienza, nel *Discorso della montagna*, il vero cuore dell'etica evangelica, Gesù afferma che il regno dei cieli spetta agli umili. È una rivoluzione spirituale che Paolo di Tarso porterà a estremo compimento: la Legge, osserva Paolo, va superata perché crea legalità ma non giustizia, dice ciò che si deve o non si deve fare, ma non come si deve vivere. La Legge è incapace di esprimere la **dimensione dell'amore**, un valore superiore in grado di trasformare intimamente la natura dell'uomo e delle sue azioni.

### Il volontarismo

Per Socrate, come abbiamo visto, l'errore morale nasce da una errata valutazione razionale: a suo avviso l'idea che si possa desiderare il male è un paradosso senza senso. Ma l'etica ebraico-cristiana parte proprio dal riconoscimento della realtà psicologica di questa assurdità razionale. L'errore morale nasce da un atto di cattiva volontà, da un **peccato, ossia da una disubbidienza al volere di Dio**, non motivata da considerazioni razionali e di cui è ben chiara la pericolosità. Non è più la razionalità a essere individuata come essenza dell'uomo, ma la sua capacità di amare, che si esprime con un atto di libera volontà.

### Il peccato

Ma dove nasce la volontà di compiere il peccato? Perché esiste negli uomini la tendenza a sfidare Dio e a procurare danni a se stessi e agli altri? È sant'Agostino ad approfondire questo aspetto della vita morale affermando che peccatori si nasce, non si diventa. Non è affatto vero, come ottimisticamente pensavano gli stoici, che gli uomini nascono naturalmente buoni e sono poi corrotti dalla società. È vero invece che la tendenza al male è insita in ogni anima e precede ogni cattiva educazione. Agostino teorizza il pessimismo antropologico: in ogni uomo, di generazione in generazione, si trasmette il maligno effetto del peccato originale, e questo si manifesta in una naturale propensione alla malvagità. Senza l'aiuto della grazia divina, nessuno potrebbe, con le sue sole forze, essere buono e virtuoso. Sono idee che Agostino non solo enuncia in sede teorica ma verifica anche nella propria esistenza, analizzando in modo impietoso le sue colpe personali, sia della primissima infanzia, sia dell'adolescenza.

### Morale naturale e legge divina

Una questione rimasta a lungo controversa nella storia della chiesa cristiana riguarda l'esistenza di una legge morale naturale, ossia della presenza di principi etici universali iscritti nella coscienza di ogni uomo in quanto essere razionale. Agostino, coerentemente con il suo approccio pessimistico, ritiene di dover rispondere in modo negativo. La ragione da sola non riesce a porre salde fondamenta a una coscienza etica: non ci sono, ad esempio, valide ragioni razionali per dichiarare la peccaminosità dell'adulterio.

### Legge naturale e legge divina

Una risposta simmetricamente contraria viene elaborata da san Tommaso. Non è affatto vero, egli sostiene, che fuori dalla legge di Dio possano esistere solo arbitrio e immoralità. Al contrario, in quanto dotato di ragione, l'uomo arriva con le sue sole forze a elaborare una **morale naturale** (*lex naturalis*) che si esprime in una serie di **principi etici minimi universalmente condivisi**. Prima ancora della legge di Dio, per l'uomo esiste una legge naturale. Anche questa, però, è una parte del programma divino. Perché si deve obbedire ai dieci



comandamenti? Certamente perché si tratta del volere di Dio, che egli stesso ha chiaramente spiegato a Mosè sul monte Sinai. Al tempo stesso, tuttavia, i dieci comandamenti esprimono una coscienza etica profondamente radicata nella natura umana. Non è necessario essere cristiani per aderire ai comandamenti che proibiscono la menzogna o l'uccisione dei nostri simili, e alcuni comportamenti prescritti dall'ordine divino, ad esempio il precetto di onorare il padre e la madre, sono addirittura praticati anche da alcune specie animali. Vi è quindi una continuità fra la morale naturale e quella sancita dal decalogo.

Tommaso  
e il diritto  
positivo

**Il diritto positivo**, ossia la legge che regola la vita di uno Stato, **deve esprimere in termini giuridici i principi della *lex naturalis***. Se questo fondamento non sussiste, se cioè la legge è moralmente ingiusta, ribellarsi è lecito e diventa addirittura doveroso quando l'ingiustizia concerne un principio in qualche modo attinente alla legge divina, ad esempio quando uno Stato cerca di imporre l'idolatria o l'ateismo. **Le leggi positive, comunque, devono sempre riguardare la sfera politica, non i comportamenti individuali privi di rilevanza sociale.** Certamente anche questi hanno una valenza etica, e su di essi si misura il valore di ogni cristiano, ma lo Stato deve reprimere per legge non tutti i vizi, ma solo quelli che nuocciono agli altri e minacciano la stabilità sociale.

## TESTI A CONFRONTO

T 1

### Seneca: Il saggio non è l'uomo perfetto

*Trapiantato nell'ambiente romano, lo stoicismo smussa la radicalità teoretica degli esordi greci. Lo testimonia questo passo in cui Seneca, con grande umiltà intellettuale, distingue la figura del saggio filosofo da quella del santo perfetto e senza macchia. Non è necessario che il sapiente diventi un eroe della morale: è sufficiente che sia esente da grandi vizi, anche se non da tutti.*

► La metafora terapeutica torna in molti passaggi dei filosofi ellenistici. Sai indicarne le ragioni?

**D**a una parte c'è la gran folla degli stolti; dall'altra sono coloro che profitano, cioè coloro che sono in progresso, i quali, pur essendo ancora nel numero degli ignoranti, in quanto non hanno raggiunto il sommo bene, molto si distinguono da essi. Alcuni li dividono in tre classi.

I primi sono quelli che non posseggono ancora la sapienza, ma sono ad essa vicini: sono quelli che hanno lasciato le passioni e i vizi ed hanno appreso ciò che dovevano conoscere; ma in essi è ancora una fiducia senza esperienza e manca la pratica assoluta del bene; tuttavia non possono più ricadere nei vizi che hanno fuggito; essi sono oramai in luogo donde non è dato scivolare indietro, ma non sono ancora abbastanza convinti dei loro progressi, non sanno di sapere: godono del loro bene, ma non vi si abbandonano. 5 10

► Un altro stoico romano, Epitteto, avrebbe probabilmente dissentito da queste argomentazioni. Sai indicarne i motivi?

C'è differenza tra malattie dell'anima e affezioni dell'anima. Le malattie sono vizi inveterati e induriti, come l'avarizia e l'eccessiva ambizione; una volta presa l'anima, si allacciano ad essa e diventano il suo perpetuo male; la malattia è una opinione ostinata nel male che rivolge il nostro desiderio verso oggetti indegni. Le affezioni sono movimenti dell'anima, biasimevoli, improvvisi e concitati: se tornano spesso e sono trascurate diventano malattie. Quelli che hanno maggiormente profitato sono senza malattie, ma sentono ancora le affezioni, prossimi alla perfezione. 15

Nella seconda classe sono quelli che hanno depresso i massimi mali dell'anima, ma non sono compiutamente sicuri dalle ricadute. 20

La terza classe comprende quelli che sono esenti da molti e grandi vizi, ma non da tutti. Hanno fuggito l'avarizia, ma sentono ancora l'ira; non sono più stimolati dalla libidine, lo sono dall'ambizione; non hanno più brame, hanno timori; e nello stesso timore esistono dei gradi: in certi casi si resiste, in altri si cede; si disprezza la morte, ma si teme il dolore. Noi potremo contentarci di entrare in questa terza classe. 25

La virtù basta, anzi sovrabbonda, alla felicità della vita. Nulla può mancare all'uomo posto oltre il desiderio di tutte le cose. Se noi abbiamo la forza di espellere tutti gli errori e di sollevarci da questo fango alle sublimi altezze della sapienza, la tranquillità dell'anima ci attende e l'assoluta libertà. La libertà è non temere né gli uomini né gli dèi, non volere le turpitudini e gli eccessi, avere su noi la massima potestà. 30

(Seneca, *Epistola LXXV*, in *Seneca. La dottrina morale*, trad. it. di C. Marchesi, Roma-Bari, Laterza, 1994, pag. 111-12)

## FARE FILOSOFIA

# Fra intenzioni e risultati. È colpevole Edipo?

Rifletti sull'*Edipo re* affrontando i quesiti posti.

T 2

## La vicenda umana di Edipo

*La vicenda di Edipo re, la tragedia scritta da Sofocle nel 430-425 a. C., è la seguente:*

*Edipo, dopo aver risolto gli enigmi della Sfinge, regna su Tebe sposo di Giocasta, vedova del re Laio, e padre di quattro figli. La città è devastata da una terribile pestilenza e per allontanare il flagello l'oracolo di Delfi consiglia di scoprire l'assassino del re Laio. Grazie all'indovino Tiresia e alla stessa Giocasta si chiarisce, alla fine, tutta la concatenazione degli eventi trascorsi: Laio e Giocasta avevano affidato al pastore Polibo il figlio loro nato, perché venisse ucciso, in modo da evitare il compimento della profezia secondo la quale il piccolo sarebbe divenuto l'assassino del padre. Il bimbo era stato però risparmiato e risulta essere proprio Edipo, il quale apprende così che Laio, suo padre, è l'uomo che lui stesso ha ucciso in una lite sulla strada per Tebe.*

*Edipo ha commesso i più terribili fra i delitti: il parricidio e l'incesto. Ma li ha commessi senza intenzioni malvagie, pensando anzi di operare per il bene. All'origine del suo errore, infatti, vi è un difetto di conoscenza: egli non poteva sapere che il vecchio scorbutico con cui era venuto a diverbio sulla via per Tebe fosse suo padre né che Giocasta fosse sua madre.*

*Le etiche filosofiche (quelle della Grecia classica in particolare) hanno sempre cercato di fondare le scelte morali sulla razionalità e sulla conoscenza. Ciò significa che il comportamento giusto può essere determinato sulla base di una razionale e passionata analisi della realtà, delle situazioni concrete e delle motivazioni del soggetto. Ma questo è sempre possibile di fatto? Sofocle ci ricorda che la realtà è tanto complessa da non poter essere mai totalmente conosciuta in tutti i suoi aspetti e ciò significa che non tutte le conseguenze dei nostri atti possono essere previste.*

*– Siamo quindi responsabili delle azioni compiute in situazioni di cui non conosciamo tutte le sfaccettature? E vi sono situazioni che possiamo dire di conoscere totalmente e fino in fondo?*

- Vi sono azioni le cui conseguenze future possiamo prevedere appieno?
- Contano solo le intenzioni dei nostri atti o anche i risultati, compresi quelli che non siamo in grado di prevedere?
- Le risposte di Sofocle a queste stesse domande sono quanto mai chiare. Giocasta, nell'aprendere di essere, oltre che sposa, anche madre di Edipo, si impicca; ed Edipo si acceca per non veder più il Sole, testimone del suo delitto. Come giudichi tale risposta? Con quali argomentazioni è comunque possibile sostenerla?

## Antigone e il diritto naturale

Rifletti sul diritto naturale, operando i confronti proposti, e partendo dai quesiti posti alla fine del brano.

T 3

### Fassò: Il rapporto tra leggi positive e diritto naturale

**N**el v secolo a. C. si manifesta per la prima volta un altro dei problemi fondamentali della filosofia del diritto (e non solo di essa, perché la sua importanza è massima anche sul terreno politico), quello del rapporto tra le leggi positive, istituite dalla volontà dello Stato e da questo fatte valere anche con la forza, e le norme di condotta che l'uomo ritrova dentro di sé indipendentemente dalla legislazione dello Stato: quelle norme (che, come vedremo, possono essere concepite variamente) a cui tradizionalmente si dà il nome di «diritto naturale».

In ogni tempo, appunto dal v secolo a. C. fino ai nostri giorni, si disputerà circa l'esistenza anzitutto, e poi circa il carattere e il valore di queste norme; delle quali spesso sarà negata la validità, e che per converso ancor più spesso saranno contrapposte al diritto positivo, al diritto dello Stato, come più valide, più obbligatorie di esso. Ne nascerà il problema del comportamento di chi, cittadino o giudice, ritiene il diritto positivo contrastante con il diritto naturale: problema giuridico perché in esso viene posta in discussione la validità delle leggi; ma anche morale, perché si pone all'intima coscienza dell'uomo, e politico, perché riguarda i limiti del potere dello Stato.

È un poeta, uno dei grandi tragici greci, Sofocle (circa 497-403 a. C.), colui che per primo ha rappresentato il contrasto tra una legislazione superiore – divina, eterna e immutabile – e quella umana, che può essere

frutto del contingente capriccio e dell'arbitrio di un despota. È questo infatti il motivo centrale della tragedia *Antigone*, in cui tale contrasto è espresso in celebri versi, che saranno citati per secoli dagli assertori di un diritto assolutamente valido, superiore e anteriore alle leggi umane. Nella figura della fanciulla Antigone, che accetta la morte per non disobbedire alle leggi «non scritte» divine, Sofocle ha impersonato in effetti un dramma eterno, il dramma di chi è combattuto tra il comando della coscienza morale e quello dell'autorità politica: dramma la cui intensità si avverte soprattutto in tempi di dispotismo e di tirannia, ma che in realtà il diritto dello Stato potenzialmente comporta sempre. Non per nulla il personaggio di Antigone ha ispirato drammaturghi di tutti i tempi, compreso il nostro.

L'argomento della tragedia è noto: Antigone, obbedendo all'imperativo della propria coscienza, ha dato sepoltura al cadavere del fratello Polinice, caduto in battaglia davanti a Tebe; e ha violato così il decreto del re della città, Creonte, il quale aveva ordinato di lasciare insepolto il corpo di Polinice perché questi aveva portato le armi contro la patria. Condotta al cospetto del re, che le chiede se ha osato trasgredire le sue leggi, Antigone gli risponde: «Sì; perché certo non è stato Zeus a emanare questo editto; e la Giustizia, che dimora con gli dèi sotterranei, non ha mai stabilito per gli uomini leggi simili. E io non ritenevo che i tuoi bandi avessero tanta forza che un mortale potesse

soverchiare le leggi non scritte e incrollabili degli dèi. Perché queste non vivono oggi o ieri, ma in eterno, e nessuno conosce il momento in cui ebbero origine». Condan-

nata in forza della legge scritta, della legge del re, Antigone affronta serena la morte.

(G. Fassò, *Storia della filosofia del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1966, pp. 29-30)

- Che cosa si intende con «diritto naturale»?
- Quali dottrine etiche dell'antichità ammettevano l'esistenza di una morale naturale e quali invece escludevano tale possibilità?
- Anche l'etica della forza può essere considerata «naturale»?
- Qual è la posizione della chiesa cattolica nei confronti della morale naturale? Confronta la posizione di Agostino con quella di Tommaso.

## Etica e storicismo filosofico

Rifletti sul nesso fra etica e storicismo alla luce del brano di Moneti, soffermandoti poi su problemi etici antichi che possono ancora essere attuali.

### T 4

## Moneti: L'etica fra storia e teoria

Una delle tesi più tipiche dello storicismo è che ogni teoria, etica compresa, è espressione di un'epoca storica, dei rapporti materiali e spirituali, della cultura e dei bisogni peculiari del suo tempo. Da questo punto di vista è impresa vana, oltre che fondamentalmente errata e «metafisica», quella di affrontare l'etica dal punto di vista puramente teorico, e questo in due sensi: per quanto riguarda le filosofie morali del passato, nel senso che non si dovrebbero porre domande teoriche circa la loro validità, ma solo domande storiche relative ai bisogni, alla temperie storica, al clima culturale nel quale sono sorte e al quale rispondevano; per quanto riguarda la costruzione di un'etica teorica, nel senso che essa, nel migliore dei casi, non potrebbe esser altro che l'espressione del tempo in cui sorge, e dunque sarebbe una forma di autoinganno se pretendesse di travalicare l'o-

rizzonte storico in cui è sorta, avanzando l'assurda pretesa di rendere atemporale ed eterno ciò che è costitutivamente vincolato al proprio tempo.

La dominanza di questa prospettiva filosofica, nella cultura accademica e non accademica dal dopoguerra a oggi, ha fatto sì che la filosofia in Italia si sia presentata prevalentemente come storia della filosofia e che la pretesa di affrontare problemi filosofici da una prospettiva teorica, di discuterli per le tesi che avanzano e non di limitarsi a collocarli entro un orizzonte storico e filologico, sia per lo più apparsa come rozza e ingenua, quando non un semplice travestimento di un punto di vista dogmatico e dunque sostanzialmente antifilosofico.

(M. Moneti, *L'etica nel dibattito contemporaneo*, in *La filosofia italiana in discussione*, a cura di F. P. Firrao, Milano, Bruno Mondadori, 2001, p. 135).

- Alla luce delle tue conoscenze, che giudizio pensi si possa dare dell'impostazione storicista descritta da Moneti?
- Hai trovato nello studio delle etiche antiche stimoli e riflessioni utili anche per il mondo contemporaneo? Quali?
- Quali problemi, invece, ti sembra non possano essere attualizzati?